

I.

Modigliani, Modí, *maudit*

Quando Modigliani morí in quel gelido gennaio del 1920, la guerra, la Grande guerra, il massacro che aveva aperto il secolo, era finita da nemmeno due anni ed era già cominciata quella ricerca affannosa di vita destinata a diventare il segno distintivo di un intero decennio, quella frenesia un po' folle alla quale solo la crisi di Wall Street metterà, nel 1929, un provvisorio termine.

Non erano stati in molti a prendere Modigliani sul serio, nemmeno quando la sua apatia delle ultime settimane aveva reso evidente l'imminenza della fine. Eppure al suo funerale andarono piú o meno tutti: Moïse Kisling, André Salmon, Léopold Zborowski, Picasso, Max Jacob, Blaise Cendrars, Maurice de Vlaminck, André Derain, André Dunoyer de Segonzac, l'infelice Simone Thiroux, una delle tante innamorate respinte, nonché madre di un suo figlio mai riconosciuto e sparito chissà dove. Che cosa aveva fatto muovere tante persone, alcune delle quali illustri, che cosa le aveva spinte ad affrontare dietro il feretro la lunga camminata dall'Hôpital de la Charité in rue Jacob al cimitero del Père Lachaise? Curiosità, certo, sorpresa, rimorso in qualche caso, voglia di esserci in qualche altro, in alcuni, forse, l'ombra di un autentico dispiacere, come sempre in ogni corteo funebre. Ma oltre ai sentimenti abituali c'era anche nella folla la diffusa consapevolezza che in quella città e in quelle ore, con la morte dell'artista italiano, cosí inquieto e capriccioso, sgradevole e affascinante, stava nascendo nella storia dell'arte una leggenda.

Tutto ciò che di lui, in vita, era sembrato irrisolto o sfuggente, indegno d'attenzione o di soccorso, tutte le sue intemperanze e le mattane liquidate con un sorriso, un cenno distratto della mano, definite di volta in volta esibizioni grottesche o deludenti, di colpo con la sua morte cambiavano segno, acquistavano significato.

Quando suo fratello, il deputato socialista Emanuele, riuscì finalmente ad arrivare a Parigi, un mese dopo le esequie, durò una certa fatica a farsi mostrare da mercanti e galleristi le opere di Amedeo, tale era il timore degli acquirenti di dover rendere conto della troppo grande differenza tra il prezzo pagato a suo tempo e il valore che in poche settimane i quadri avevano toccato.

Era accaduto che di colpo, morendo, quel pittore che nel corso della sua vita nessuno aveva veramente capito, quel giovane uomo che di volta in volta era parso, ed era stato descritto, ora come gentile, beneducato, quieto, ora, al contrario, come un ubriacone vociferante e rissoso, aveva fatto sí che la sua figura, e la memoria, finissero per coincidere con quel nomignolo «Modí» che era nello stesso tempo l'apocope del suo nome e il sintomo d'un possibile destino: Modí, cioè *maudit*, maledetto. La leggenda Modigliani nasce quel giorno di fine gennaio e va di pari passo con l'aumento vertiginoso del valore dei suoi dipinti: una cosa, anzi, moltiplica l'altra, in un rimbalzo tra cause ed effetti di tale portata che ancora oggi non è facile stabilire quali elementi abbiano maggiormente influito nel determinare una definitiva collocazione della sua figura nella storia artistica del nostro secolo.

Le immagini che abbiamo di Modigliani sono così numerose e contraddittorie da rendere difficile stabilire quali siano le più verosimili. Tutte, probabilmente, perché in ognuna di esse brilla la piccola luce istantanea colta in un'espressione, un gesto, un movimento. Un pittore italiano molto meno celebre di lui, Anselmo Bucci, incontrò Amedeo nel 1907, un anno dopo il suo arrivo a Parigi: «Il padrone Bouscarrat lo chiamò a gran voce dal banco, senza scomodarsi, e quello rispose dalla sua ca-

mera nel gran silenzio». Arriva Amedeo: «Scese subito la ripida scaletta un giovanottello col maglione rosso da ciclista, festoso, piccoletto, sorridente con splendida dentatura. Italiani? Pittori italiani? Spesso i giovani ebrei hanno una testa classica, anzi romana; Modigliani aveva quella dell'Antinoo, semplicemente».

Lunia Czechowska, una delle sue amiche, lo descrive invece in termini molto diversi: «Lo rivedo ancora mentre attraversa il boulevard Montparnasse, ragazzo bellissimo, con un gran feltro nero, un abito di velluto grigio, una sciarpa rossa. Dalle tasche spuntava qualche matita e aveva sotto il braccio un'enorme cartella per disegni: era Modigliani».

Un giovane spavaldo, ecco l'immagine che ci restituiscono occhi innamorati. A questa se ne può contrapporre un'altra, quasi opposta, del grande artista Osvaldo Licini, che risale all'autunno del 1917, anno di guerra: «Una sera ero seduto davanti al caffè della Rotonde aspettando un amico. Il cielo era pesante e Parigi al buio. Io guardavo le nuvole che si muovevano lente, frugate attivamente da riflettori di guerra che cercavano Zeppelin, quando sul largo marciapiede, sotto i platani nudi, vidi venire un giovane pallido vestito di velluto grigio, senza cappello e con un fazzoletto al collo, che aveva l'aria di un poeta e di un teppista insieme: qualcosa di tragico e di fatale».

Come in ogni altra leggenda, anche nella sua il vero e il falso sono così strettamente mescolati che è necessaria molta pazienza per tentare di distinguerli e non è detto che sempre ci si riesca né che sia sempre legittimo o utile tentare di farlo. In questo caso, poi, perfino le esagerazioni, le dicerie chiaramente false, gli aneddoti apocriefi completano il quadro, dimostrano quanto meno che quello fu il modo in cui i suoi contemporanei lo percepirono e lo giudicarono, finiscono per dargli, se non la veridicità la verosimiglianza, un'eco di ciò che realmente avvenne.

Una volta il grande biografo vittoriano Lytton Strachey disse che raccontare bene una vita è difficile forse quanto viverla. Nel caso di Modigliani questo è particolarmente vero. I documenti autentici sulla sua esistenza sono rarissimi; le testimonianze dirette sono spesso falsate dalle circostanze che seguirono la sua

morte quando pochi, o nessuno, osarono confessare la scarsa considerazione che avevano avuto per lui in vita e si adoperarono per riempire frettolosamente quel vuoto.

Tutto ciò che Modigliani è riuscito ad avere a partire dal giorno stesso in cui morì gli era mancato prima: successo, onori, un'alta valutazione delle sue opere, l'apprezzamento dei critici. Il solo elemento che non venne mai a mancare, sia prima che dopo, fu l'enorme quantità dei pettegolezzi, talvolta lusinghieri, più spesso malevoli. Essi ne accompagnarono la vita, gli amori, il lavoro d'artista, le reazioni alle cento avversità, la sofferta maturazione.

Com'era cominciata la sua avventura? Sulla base di quali slanci, desideri ambizioni? Con quale consapevolezza?

Proviamo a raccontarla quest'avventura, consapevoli però che, comunque sia cominciata, ebbe un così drammatico andamento che solo una morte come quella, straziante e precoce, poteva concluderla.